

RICORDO DI FRANCESCO MAGGINI

Chi pensa alla giovinezza studiosa di Francesco Maggini la ricolloca in quella Firenze che si divideva tra il fronte aggressivo e vocifero della letteratura militante e quello tranquillo e operoso dell'Istituto di Studi Superiori e della Crusca, senza escludere la prestidigitazione dannunziana; la quale trovava da spacciare le sue dorature piuttosto fra i dotti che fra gli scapigliati ed i beceri, ovviamente: giacché su quei professori, ancorati, anche se positivisti, ad una tradizione di rispettabilità sociale e di patrie idealità riscaldate dal loro stesso storicismo, l'aspetto archeologico, medieveggiante, cruschevole e finalmente irredentistico del multifronte poeta non poteva non esercitare capziosi blandimenti. Era del resto il tempo in cui, a più basso livello, nei circoli, nei salotti, nei periodici illustrati, l'estetismo dannunziano e il positivismo retrospettivo, incontratisi su un angusto ma attuale municipalismo, lo dilatavano nel passato, ideologando una Firenze mediceo-florense. Da quel chiasso di scapigliatura e da quell'aura di inebriante oleografia, alla quale furono talvolta indulgenti gli stessi austeri dottori, Maggini uscì incontaminato. È questa la parola: perché egli respinse tutto ciò che non fosse netto, autentico. Dei beceri non disconobbe certa genialità, l'utile antipedantismo, l'affaccio sul mondo, ma non perdonò le pose, la cattiva educazione, la nuova sciatta retorica; nei maestri dello Studio seppe distinguere la ricerca essenziale dalla pedanteria, l'autorità dal sussiego, il serio dal

solenne; li amò senza venerarli, predilesse il più semplice e più geniale, il suo Parodi, non disdegnò gli estrosi e svagati, come il Pistelli; e nell'Imaginifico smascherò il compilatorio delle farciture antiquarie, il posticcio delle pompe, gli errori di lingua.

Secondo l'esempio dei suoi maestri s'immerse nei testi; ma, a differenza di loro, vi s'immerse tutto. Un giudizio morale scarnificante e un intransigente pessimismo, impiantati su una mitezza scontrosa, lo disgustavano di una cultura equivoca, divisa fra una ribellione torbida e un decoro accademico, e gli mostravano l'inanità dei riconoscimenti e onori cui alcuni di quei maestri ambivano, e il carattere prevalentemente oratorio degli ideali con cui partecipavano, in sordina, alla vita nazionale e municipale. Fra quei borghesi borghesi egli si sentiva un popolano aristocratico; tra quegli uomini d'ordine un ribelle all'autorità convenuta; tra quei mattatori un assetato di armonia. Né l'amicizia, di cui fu poi largo ai più giovani, temperò la sua solitudine fra i coetanei, dai quali scelse, come amico per la vita, il più povero e più generoso: quello che sarebbe stato don Facibeni. Nei testi dunque egli cercò la città, la società in cui avrebbe voluto vivere: Firenze — naturalmente — dentro una cerchia antica sì, ma più grande di quella di Cacciaguida; una Firenze di popolani e di borghesi uniti nell'ingegnosità del lavoro, divisi da passioni forti ma schiette, contesi fra una religiosità e un gusto della vita egualmente sinceri. Né lesse solo ciò che lo aiutasse a trovare tale Firenze, ideale ma non falsa, e ad esserne cittadino; Omero, i Tragici greci, i cari poeti latini e francesi, Shakespeare e Goëthe gli restituivano lo spazio e il tempo che la gran cupola del Brunellesco gli sottraeva; lo spingevano fuor della polis, in un mondo di valori più vasto se non altrettanto intenso. Certo è che a Maggini mancò piuttosto la dimensione intermedia, quella della nazione, che egli sentì, quasi uomo dell'età comunale, come unità culturale più che politica, come unità meno reale e vera,

comunque, della cittadina; e ciò a dispetto del nazionalismo che gli ribolliva intorno. Ma poiché il più e il meglio di quella unità era stato secondo lui fucinato a Firenze, egli poteva professarsi fiorentino senza negarsi italiano.

Su quei testi del parlar materno Maggini anche lavorò da filologo, col metodo dei suoi maestri ma con animo diverso. Condusse ottime edizioni critiche, ebbe e svolse intuizioni storico-letterarie e storico-linguistiche acute, feconde: fu tra i primi a comprendere l'importanza della trattatistica retorica medievale per il condizionamento stilistico della nostra letteratura, e a mostrare la grande influenza dei volgarizzamenti sulla struttura della nostra lingua d'arte. Sì che può essere a buon diritto considerato uno dei fondatori della storia della nostra lingua letteraria. Ma tutto ciò fece senza entusiasinarsi della propria tecnica, che guardò con distacco, come uno strumento a tutto servizio del testo; il quale a sua volta gli parve degno di attenzione e di cura non in quanto antico, ma in quanto documento di arte e di vita. Perciò, con atteggiamento quasi manzoniano, quell'impareggiabile conoscitore della lingua antica, ha maneggiato per necessità ma senza piacere i meri documenti di lingua, non solo ignorando l'ansia dell'antiquario e del cercatore di incunaboli, ma spesso prediligendo le opere più frequentate, come più cariche di esperienza umana. L'antifilologismo che Maggini ostentava negli ultimi anni, e che si accompagnava ad una professione di simpatia per l'estetica crociana e all'emissione di giudizi provocatori quale « Il commento del Momigliano alla *Divina Commedia* è il più bello che io conosca », era dunque, nel nostro filologo, costituzionale; la professione crociana invece, se pur poteva risalire al prestigioso esempio del Parodi, nella forma polemica in cui l'ultimo Maggini la ribadiva era un reagire a certi sbrigativi sgarbati attacchi rivolti contro la filosofia dopo la morte del filosofo. Anche qui colui che si spacciava per « Bastian contrario »

si moveva tutt'altro che sul piano umorale; sul piano, anzi, di quel suo Manzoni che la modestia gl'impediva di allegare: « vergin di servo encomio / e di codardo oltraggio ».

Con me studente, e in genere coi giovani, Maggini apriva la sua dottrina — che era molta, nitida, sicura — solo se richiesto; di sua elezione non parlava, anzi non diceva che poesia. Le sue lunghe passeggiate in compagnia erano scandite dalla dizione di versi o di prosa e da alterni silenzi, che erano dizioni interiori. Quell'uomo era tutto memoria, e memoria poetica; un rapsodo pronto a intonare ciò che dentro gli brusiva continuo; pronto, però, a chi gli fosse complice in amore, a chi sentisse quel dire e quell'ascoltare come il miglior vivere, come un tempo redento. Il giudizio di valore, già implicito nel modo di porgere il verso o la prosa, rivelava un gusto delicato e severo, affilato alla cote di Dante e del Petrarca, ma aperto ad ogni voce di poesia; un gusto spregiudicato e ben personale, nonostante l'aggiornatezza critica e lo scrupolo di non trascurare il giudizio altrui. Devo a Maggini la lettura attenta alla partitura ritmica e melodica; gli devo l'iniziazione a Dante e, insieme, al Pascoli, del quale ripeteva la massima: « La poesia è quella cosa superflua più necessaria delle cose necessarie ».

Per le cose veramente inutili, per gli orpelli ingannevoli quella sua mitezza, incapace di disprezzo, coruscava però di sdegno. La sua parsimonia toscana, indifesa alla carità, era chiusa allo spreco, soprattutto nell'economia dello spirito. Non l'ho mai udito lamentarsi di onori mancati, di riconoscimenti negati, di larghezze non conseguite; non desiderando le cose esterne, era indipendente, intransigente, inflessibile, e come astratto dal quotidiano della vita. Eppure è stato, tra i Fiorentini, l'unico professore popolare della nostra impopolare università. La città ne aveva avvertita la presenza, la fedeltà, l'amore cruccioso e geloso; ne aveva sentito il fascino, in confuso.

Neanche noi suoi scolari lo abbiamo conosciuto a

fondo. Lo pensavamo di Dante, e lo scoprivamo in compagnia di Eschilo, di Tacito, di Amleto, di Fausto; né sempre ci accorgevamo che il suo breviario, la *Divina Commedia*, era sommessamente, direi furtivamente, interlineato dai *Promessi Sposi*. Troppa era la parte di sé che egli non pubblicava e che noi, rispettosi del suo dolce e risentito riserbo, non tentavamo di sapere. Ci appagavamo di ciò che ci offriva, incantati di quel disinteresse, di quella assenza di deformazione professionale, di quell'ardente librarsi: la sua inappassita giovinezza, che egli si è portata fino in fondo, col suo segreto. Il quale, lo abbiamo capito da vecchi, consisteva nel coraggio della semplicità evangelica.

Dovendo parlare di un filologo, ho parlato quasi soltanto di un uomo; ma l'uomo era troppo singolare, troppo ignoto e troppo favoleggiato, perché io mi sottraessi ad una testimonianza che le sue opere, a voi ben familiari, non possono fornire. Difficile è capire ciò che un individuo fa; impossibile ciò che un individuo è: contentiamoci, quando non è più, di darcene un ritratto da portare dentro di noi.

GIOVANNI NENCIONI